

IOLANDA POMA

SIMONE WEIL

*La critica al concetto di persona per una decostruzione  
del soggetto moderno*

### 1. *Sradicamento e decreazione*

La critica di Simone Weil al concetto di persona trova la sua matura formulazione nel saggio *La persona e il sacro*<sup>1</sup>, che costituisce un contributo radicalmente religioso per un pensiero alternativo al paradigma cartesiano della soggettività. Da questo paradigma si è dipanato un percorso che ha condotto alla dissoluzione della matrice metafisica dell'esperienza del divino (oltre che del discorso filosofico del vero) e che però è proseguito, coinvolgendo nella sua opera corrosiva le basi stesse del primato antropologico (che tuttavia permane, alimentandosi d'illusione e di autoinganno)<sup>2</sup>.

Il pensiero di Weil ci aiuta a guardare con occhi nuovi questo percorso, per così dire sfilandogli la spina dorsale, cioè sottraendogli la categoria della forza che sorregge logiche antagonistiche (e insieme uniformanti) tra i termini in relazione del divino e dell'umano<sup>3</sup>. Senza questa colonna portante viene meno la presunta linearità di quella trama e l'assegnazione di quelle parti, di cui riconsiderare i ruoli e le interpretazioni, finora facenti capo, da una parte, a una metafisica della presenza, con cui soprattutto il cristianesimo è stato fatto coincidere e, dall'altra, al protagonismo assoluto del soggetto moderno.

È necessario sottolineare una premessa che fa da sfondo al percorso riflessivo weiliano: nel suo discorso è costantemente attiva una dialettica

<sup>1</sup> S. Weil, *La personne et le sacré* (1943), in *Œuvres complètes (OC)*, v, vol. 1, Gallimard, Paris 2019; *La persona e il sacro*, ed. M.C. Sala, Adelphi, Milano 2012 (in seguito con la sigla PS).

<sup>2</sup> Su questo mi permetto di rinviare a I. Poma, *Simone Weil. Dinamiche dell'inganno nel soggetto della modernità*, in «Quaderni di InSchibboleth» 5(2016), ora in Id., *Simone Weil. Per una decostruzione religiosa del soggetto moderno*, Mimesis, Milano-Udine 2022.

<sup>3</sup> La critica al concetto di forza percorre tutti i testi weiliani; si veda in particolare *L'Iliade ou le poème de la force* (1943), in *Œuvres*, sous la direction de F. de Lussy, Gallimard, Paris 2011 (1999); *L'Iliade o il poema della forza*, in Id., *La rivelazione greca*, eds. M.C. Sala - G. Gaeta, Adelphi, Milano 2014.



ca tra significati opposti di termini a cui noi ricorriamo invece univocamente. Si tratta di significati che derivano da e che si riferiscono a due piani distinti del reale: un piano è quello riduttivamente immanente che gravita attorno all'essere umano che, per errore di prospettiva, si crede centro dell'universo. Un altro piano di realtà è invece quello che si prospetta nel riconoscimento di una radicale asimmetria tra l'umano e il soprannaturale e della loro possibile relazione. Questa distinzione di piani chiarisce il motivo per cui, ad esempio, uno stesso termine – come quello centrale in Weil – di “sradicamento” possa connotare posizioni di campo qualitativamente diverse, sia rispetto alle vicende della religione sia rispetto al soggetto.

Un attacco che parta da un piano claustrofobicamente immanente ha l'esito di gettare la religione nell'irreligiosità o nell'idolatria e il soggetto nell'oppressione, con esiti autoritari estremi<sup>4</sup>. Accanto a questo tipo di sradicamento Weil ne profila però un altro che muove, per così dire, “dall'interno” della religione e del soggetto. È ciò che in ogni religione – autentica in quanto avulsa da ogni forma di forza e di potere – prende il nome di “decreazione”, di cui il soggetto ripete dinamiche analoghe. La decreazione indica anzitutto il processo attraverso cui Dio, creando il mondo, se ne è ritirato: un postulato, questo, che Weil eredita dalla Cabala ebraica e che va inteso come una dismissione della forza da parte di Dio per fare posto al mondo. La decreazione a cui l'essere umano è chiamato, sul modello di quello divino, ha l'effetto di estirpare le illusioni dell'io che producono l'autoinganno deforme di un soggetto forte. In questo sradicamento dall'interno, che non è distruzione del soggetto, diviene possibile per l'essere umano radicarsi in un bene più reale dell'essere, smantellando l'idolatria sacralità della persona e del collettivo<sup>5</sup>.

È dunque possibile parlare di una “decostruzione del soggetto moderno”, appunto perché ci si riferisce a un'identità “costruita” del/dal soggetto, che si è prodotta storicamente e in cui entrano in gioco le categorie della coscienza, della volontà, della forza identitaria. È un

<sup>4</sup> Cfr. S. Weil, *Cette guerre est une guerre de religions*, in OC V, vol. 1, pp. 250-258; *Questa guerra è una guerra di religione*, in Id., *Una Costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, eds. D. Canciani - M.A. Vito, Castelvichi, Roma 2013, pp. 69-76; *Reflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale*, Gallimard, Paris 1955, ora in *Ceuvres*, cit.; *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, ed. G. Gaeta, Adelphi, Milano 2011.

<sup>5</sup> Di per sé «il sociale e l'io sono i due idoli» (S. Weil, *Cahiers*, in OC VI, vol. 3, p. 395; *Quaderni*, vol. 3, ed. G. Gaeta, Adelphi, Milano 2005, p. 402; in seguito con la sigla C e il numero del volume).

soggetto deformato dall'ipertrofia che riceve un severo lavoro di depotenziamento dal discorso mistico-religioso di Weil, a partire dal riferimento a quell'ordine di realtà in cui il soggetto acconsente a un processo di decreazione e di radicamento nel bene. In questo modo Weil decostruisce per istruire una nuova riflessione teorica e pratica, ontologica ed etica sul significato della soggettività. Non si tratta infatti di distruggere o di eliminare il soggetto; così come non si tratta di rigettare la storia e neanche di pensare due storie parallele. Occorre semmai seguire, entro le trame di una medesima storia, il dipanarsi silenzioso e sottotraccia del suo altrimenti. Questo permette di evitare un irrigidimento dualistico, a cui siamo umanamente inclini in quanto stretti nella contrapposizione tra bene e male: una morsa che Weil riesce ad allentare mettendo in contatto la condizione attuale dell'uomo con la luce di un bene perfetto, assoluto e incondizionato di cui non c'è contrario possibile.

Il bene: la prima radice, ciò che è sacro nell'essere umano e che apre alla possibilità di una sua trasformazione migliorativa. Nei testi weiliani il bene si presenta anche nella forma di un seme: figura che esclude una concezione dualistica e suggerisce, con l'idea di crescita, un nesso tra l'ordine naturale e quello sovranaturale, tra l'ordine creaturale e quello della grazia. È lo sviluppo di qualcosa di piccolo e sprovvisto di potere. Ciò che lo fa esplodere e che lo fa diventare albero non è un suo potenziamento o un suo rafforzamento, ma il diventare altro da sé: «La crescita dei semi e dei germi [...] è un'immagine della crescita del regno di Dio in noi. Questo significano il chicco di melagrana di Proserpina, il granello di senape e il chicco di frumento del Vangelo»<sup>6</sup>.

Questa capacità di lavorare dentro le stesse parole, di aprirle per metterne in gioco significati differenti è qualcosa che nel testo weiliano si coglie spesso e meglio a livello espressivo, perché la sottile differenza che percorre le matrici della storia umana dipende spesso da una questione di espressione, di tono, d'interpretazione attoriale. Uso non a caso questo aggettivo di “attoriale”, perché la tragedia incompiuta di Weil, *Venezia salva*<sup>7</sup>, offre un esempio di questo gioco di specchi a figure rovesciate. È ciò che accade, ad esempio, nella battuta iniziale dei due ufficiali congiurati nella conquista della città di Venezia, la sera prima dell'attacco. Luca Ronconi, che mette in scena l'opera al Teatro

<sup>6</sup> S. Weil, *Intuitions pré-chrétiennes*, in OC IV 2, 2009, pp. 200-201; *La rivelazione greca*, cit., p. 209 (in seguito con la sigla IPC).

<sup>7</sup> S. Weil, *Venise sauvée*, Gallimard, Paris 1968; *Venezia salva*, Adelphi, Milano 1987.



Stabile di Torino nel 1994 in occasione dei cinquant'anni dalla morte di Weil<sup>8</sup>, sembra insistere nella sua messa in scena proprio sulla ripetizione di frasi con effetti divergenti, come questa: «Vedremo dunque levarsi tra qualche ora l'estremo giorno di questa grande Venezia ecc. ecc.». La stessa battuta viene recitata dal primo ufficiale con turbamento ed esitazione e dal secondo ufficiale invece nell'esaltazione dell'imminente conquista<sup>9</sup>. Questo per dire quanto sottile e pure decisiva sia la differenza che percorre le trame della soggettività e anche per sottolineare come Weil, parlando di decreazione, non pensi al primo significato che ci viene in mente, ossia l'annientamento del soggetto. Basti leggere, per assicurarsene, uno dei suoi scritti più politici, la *Dichiarazione dei doveri verso l'essere umano* (1943), che si compone appunto dei doveri di risposta ai bisogni materiali e spirituali attraverso i quali ogni essere umano realizza il proprio radicamento. Però la scelta dei termini nel titolo non è casuale: "essere umano" e non "persona", perché non c'è nulla di sacro nella persona, come ribadisce ne *La persona e il sacro*<sup>10</sup>.

## 2. La critica al concetto di persona

Ciò che è sacro nell'essere umano non consiste per Weil nella nozione tanto universale quanto astratta di "persona", ma in ciò che vi è in lui, insieme, di assolutamente trascendente e di estremamente concreto e che disegna lo spazio della sua inviolabilità. «Viene fatto del male a un essere umano quando grida interiormente: "Perché mi viene fatto del male?"», che pone problemi «per i quali è indispensabile lo spirito di verità, di giustizia e di amore» (PS 232, it. 47-48): ecco che in uno stesso periodo troviamo associate la realtà umana nella sua assoluta concretezza ("perché mi viene fatto del male?") e la realtà trascendente (la verità, la giustizia, l'amore). Dunque sacro in un essere umano è ciò che è vero, buono, giusto e, insieme, i suoi occhi, le sue braccia, i suoi

<sup>8</sup> L'allora Assessore alla Cultura Ugo Perone ha fortemente voluto l'evento, accompagnandolo con un importante convegno, con relatori come André Devaux, Giancarlo Gaeta e Guglielmo Forni, *Le passioni di Simone Weil. Politica, cultura, religione*. Gli atti sono pubblicati in «Testimonianze» xxxvii, 12(1994).

<sup>9</sup> Vale anche per il discorso tenuto dal capo dei congiurati, Renaud, e da Jaffier, l'eroe tragico che salva la città. Si legge nei *Quaderni*: «Nel secondo atto: fare pronunciare a Jaffier solo parole a doppio senso? [...]. Per tutto il secondo atto le sue parole [...] sono tutte a doppio senso» (C iv 427, it. 79).

<sup>10</sup> «In ogni uomo vi è qualcosa di sacro. Ma non è la sua persona. E neppure la persona umana» (PS 212, it. 11).

pensieri, tutto. Come dire: la materia umana e la trascendenza, come nel sacramento eucaristico<sup>11</sup>.

Il termine di persona non sarebbe perciò capace di tenere assieme e nello stesso tempo questi due ordini di realtà, per cui talvolta risulta un termine rarefatto, astratto e ideale, talvolta invece sembra ridursi a un significato empirico-fattuale, in cui l'esistente finisce per rifugiarsi nella fittizia assolutizzazione del poco che è. In entrambi i casi la parola "persona" non indica ciò che è sacro in un essere umano e per questo risulta inadeguata a proteggerlo dalla violenza: «Se quel che vi è di sacro in lui per me fosse la persona umana, potrei cavargli gli occhi facilmente. Una volta cieco, sarà una persona umana esattamente come prima. Non avrò affatto colpito la persona umana che è in lui. Avrò soltanto distrutto i suoi occhi» (PS 213, it. 12)<sup>12</sup>.

La parola "persona" dunque indica di per sé un concetto pieno, un'interezza che però non è in grado di proteggere tutti gli aspetti di quell'intero, e questo proprio perché è una concezione tutta umana dell'uomo, mentre le parole che esprimono il sacro eccedono sempre le concezioni umane: parole come Dio, verità, giustizia, amore, bene esprimono l'inconcepibile. E agli sventurati che aspirano al bene, dice Weil, «bisogna dare loro solo parole che esprimano soltanto del bene, del bene allo stato puro» (PS 226, it. 36). L'inadeguatezza del termine "persona" gli deriva dall'inclusione nel vocabolario della regione mediana dei valori posizionati al livello del sociale e delle collettività umane, sostanzialmente estranei al soprannaturale e come tali incapaci anche solo di sfiorare i problemi laceranti dell'esistenza. Le parole che appartengono alla collettività non escono dall'ambiguità, perché sono come intrappolate entro la contrapposizione tra bene e male e se tali termini possono rientrare in frasi positive e negative, «tutto ciò significa che [...] non sono parole buone in tutti i loro aspetti»<sup>13</sup>. Mentre «ciò che è bene spiritualmente è bene da tutti i punti di vista, sotto tutti gli aspetti, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni circostanza»<sup>14</sup>.

<sup>11</sup> Cfr. C II 314, it. 138.

<sup>12</sup> Il tema della concretezza e dell'universalità del corpo, quale sede della dignità umana, sembra trovare un'eco nel famoso monologo di Shylock: «Un ebreo non ha occhi? Un ebreo non ha mani, organi, membra? [...] Se ci avvelenate, non moriamo?» (W. Shakespeare, *The Merchant of Venice*, Penguin, London 1967, III, 1, p. 53; *Il mercante di Venezia*, Feltrinelli, Milano 1992, p. 60).

<sup>13</sup> *Ibi*, p. 226, it. 37.

<sup>14</sup> S. Weil, *L'Enracinement. Prélude à une déclaration des devoirs envers l'être humain*, in *Œuvres*, cit., p. 1152; *La prima radice. Preludio a una dichiarazione dei doveri verso l'essere umano*, tr. it. di F. Fortini, SE, Milano 1990, p. 182.



Naturalmente la critica di Weil al concetto di persona va contestualizzata all'interno del confronto con il personalismo di Maritain, la corrente di pensiero di cui Weil critica la provenienza, la strategia e la titolarità. La provenienza: il personalismo affonda le sue radici nella tradizione giuridica del diritto romano, che Weil giudica compromesso nelle dinamiche della forza. La strategia: il personalismo si troverebbe impegnato a potenziare il termine di persona, quando dal punto di vista weiliano l'urgenza è semmai, all'opposto, quella di arginarne un'iper-trofia congenita. E la titolarità: *chi* e a che titolo parla della persona? Con questa domanda s'intende sintetizzare la critica che Weil rivolge non solo al personalismo, ma al pensiero filosofico in genere che, nel trattare della realtà soprattutto nei suoi aspetti più fragili, non rinuncia all'agiatazza e al privilegiato distacco dell'approccio teorico<sup>15</sup>. Weil vede un rispecchiamento diretto tra questa nozione di persona e la conformazione propria del soggetto moderno. Per fare implodere questo concetto e per orientarsi verso una nozione autentica di soggettività, procede dunque a sottrargli i termini che gli orbitano intorno e che gli fanno da appendice o da contrafforte: anzitutto il concetto di diritto, di proprietà, l'idea di progresso, d'immaginazione, che sono tutti termini che trovano il loro comune denominatore nella forza, insufficiente a preservare ciò che è sacro nell'essere umano. Ragion per cui parlare, ad esempio, di "diritti della persona" non condurrebbe molto lontano. Sono termini estranei ai due riferimenti fondamentali della riflessione weiliana che sono l'autentico spirito greco e l'ispirazione evangelica.

Sul diritto ricorro per amore di brevità a delle espressioni, a dei toni, sottolineati da Weil e che ci fanno subito cogliere la povertà di questa nozione: «Se diciamo a qualcuno: "Ciò che mi fai non è giusto", possiamo scuotere e destare alla sorgente lo spirito di attenzione e di amore. Non capita la stessa cosa con parole quali "Ho il diritto di...", "Lei non ha il diritto di..."; esse racchiudono una guerra latente e destano uno spirito bellicoso» (PS 223, it. 31). Alla rivendicazione economico-giuridica dei propri diritti, che dipende sempre dal riconoscimento altrui, Weil oppone l'incondizionato del dovere che, anche non riconosciuto

<sup>15</sup> «La filosofia personalista ha avuto origine e si è diffusa non negli ambienti popolari, ma in cerchie di scrittori che, per professione, detengono o sperano di acquisire un nome e una reputazione» (PS 220, it. 24). Weil riconosce nei filosofi, anche e soprattutto in coloro che parlano di persona, una sostanziale estraneità alla sventura, che pure essi intendono interpretare: «Per lo più costoro ne sono lontani a causa del posto che le circostanze hanno assegnato loro. E anche se le sono vicini, le sono nondimeno estranei, perché tali si sono resi non appena hanno potuto» (PS 225, it. 35).

da nessuno, non perderebbe il suo significato. Mentre il diritto opera un discrimine fra coloro che lo posseggono e coloro che ne sono privi, il dovere invece trascende il soggetto personale e indica una sfera impersonale del sé.

### 3. *L'impersonale e la persona. La persona impersonale*

Il passaggio dalla persona all'impersonale rappresenta la più radicale sovversione del paradigma soggettivo moderno. Non s'insiste mai abbastanza sull'importanza che Weil riconosce comunque al termine della persona nel suo rapporto con l'impersonale, perché solo la persona racchiude la possibilità di passare all'impersonale. E questo avviene tramite il consenso a rinunciare a sé, eliminando tutto ciò che dice "io", vivendo con attenzione ciò rispetto a cui la volontà è impotente: la sventura, la bellezza perfetta, la gioia pura, che producono l'uscita da noi stessi e che sono spiragli, vuoti, fessure, fori attraverso cui un granello infinitesimale d'amore divino entra nell'anima e cresce esponenzialmente.

Il passaggio all'impersonale ha quindi il movimento che dalla superficie arriva alla profondità: ecco la metafora del radicamento, che è il motore del processo trasformativo della soggettività in Weil. Vi sono esperienze che ci aiutano in questo passaggio, come il lavoro manuale, l'amore, la materia, che c'insegnano l'ubbidienza alla necessità, l'abbandono dell'arbitrio e della forza. Come anche l'arte e la matematica: «Se un bambino si sbaglia nell'eseguire un'addizione, l'errore porta l'impronta della sua persona. Se procede in maniera perfettamente corretta, la sua persona è assente dall'intera operazione. La perfezione è impersonale» (PS 217, it. 19).

Impersonale significa privo di nome proprio, irriducibile all'identità personale; si presenta come una determinazione negativa, come è evidente in tutti i riferimenti alti e soprannaturali: la giustizia (che non è il diritto), la sventura (che non è il dolore), la verità (che non è la ragione). Ma l'impersonale non è semplicemente altro o altrove rispetto al personale, è semmai l'istanza ontologica che vanifica ogni tentata chiusura su di sé del soggetto: l'impersonale non possiede un luogo proprio, ma abita lo spazio della soggettività (e nessun altro), senza appartenere. Ed è l'impersonale a impedire l'assorbimento dell'individuo nell'anonimato spersonalizzante e uniformante della collettività, che rappresenta una produzione/costruzione umana: una forzatura



identitaria, senza asimmetria e senza spazi vuoti. Chi s'incammina sulla strada dell'impersonale ha la responsabilità di proteggere negli altri esseri umani «non già la persona, bensì ogni possibilità di passaggio nell'impersonale» (PS 219, it. 22), che significa il rispetto per il loro carattere sacro.

Per ribadire l'esclusione di una contrapposizione tra persona e impersonale, utile è rifarsi alla nozione weiliana di Persona impersonale, riferita a Dio: Dio che, nell'unione trinitaria, è persona in ogni suo aspetto<sup>16</sup>, e Dio-impersonale che è Colui che «effonde equamente su tutti la pioggia e la luce del sole»<sup>17</sup>. Ed è questo un aspetto di Dio che trova concordanze sorprendenti con l'ordine naturale: «Egli ama, non come io amo, ma *così come uno smeraldo è verde*. E anche io, se fossi nello stato di perfezione, amerei così come uno smeraldo è verde. Sarei una persona impersonale» (C IV 171, it. 162).

L'essere umano è chiamato a imitare la Persona impersonale di Dio, naturalmente tenendo conto della radicale asimmetria che percorre il suo rapporto e che fa sì che «Dio non sia una persona nella maniera in cui un uomo crede di esserlo» (IPC 269, it. 284), e che neppure sia impersonale al modo di una cosa<sup>18</sup>. Questo produce una nostra imitazione per così dire rovesciata di Dio, tale per cui «Dio dev'essere impersonale per essere innocente del male, personale per essere responsabile del bene» (C IV 142, it. 137), mentre la creatura umana è personale, in quanto responsabile del male, e impersonale in quanto radicata nel bene. Non è quindi un rapporto di somiglianza, ma di proporzione, che necessita della mediazione del Giusto perfetto, del Cristo incarnato, centrale nel pensiero weiliano: di nuovo a ribadire l'esigenza per noi irrinunciabile dell'estrema concretezza dei valori più elevati.

<sup>16</sup> Proprio per la sua concretezza relazionata, contro ogni forma di astrazione irrelata: «Questa unione è una persona, cioè essa è differente dall'unione tra soggetto e oggetto che noi conosciamo, che è un rapporto astratto» (C II 460, it. 294-295).

<sup>17</sup> È la frase evangelica di Mt 5,45, che ricorre in molti testi, come ad esempio in IPC 194, it. 200-201.

<sup>18</sup> Egli è personale e impersonale e né uno né l'altro: «non è né personale come noi, né impersonale come una cosa» (C II 358, it. 188). Quindi, «è necessario amare Dio impersonale attraverso Dio personale» e procedere oltre, amando Dio «in quanto l'uno e l'altro, e dietro ancora Dio in quanto né l'uno né l'altro» (C II 384, it. 217).

## ABSTRACT

*Il tema della persona trova nel pensiero di Simone Weil un ottimo banco di prova. La sua critica costituisce un contributo mistico-religioso per un pensiero alternativo al paradigma cartesiano della soggettività. Sottraendo a questo modello la categoria portante della forza e connettendo l'umano al divino (Persona impersonale), in un rapporto asimmetrico ma imitativo, Weil decostruisce il soggetto e istruisce una riflessione teorica e pratica, ontologica ed etica per un radicamento dell'essere umano nel bene.*

PAROLE CHIAVE: Sradicamento; decreazione; forza; persona; impersonale.

*The theme of the person finds an excellent test-bed in Simone Weil's thought. His critique constitutes a mystical-religious contribution to an alternative thought compared to the Cartesian paradigm of subjectivity. Subtracting from this model the bearing category of strength and connecting human to divine (impersonal Person) in an asymmetrical but imitative relationship, Weil deconstructs the subject and instructs a theoretical and practical, ontological and ethical reflection to root the human being in good.*

KEYWORDS: Uprooting; Decreation; Force; Person; Impersonal.